

QUINTA DOMENICA DI PASQUA

che vi ho annunciato. ⁴Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. ⁵Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. ⁶Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano. ⁷Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. ⁸In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli.

Per la riflessione e la preghiera

La vite, insieme al fico e all'ulivo, caratterizza le risorse della Palestina, ma è anche figura del popolo che Dio si è scelto e custodisce con amore: “Hai sradicato una vite dall'Egitto, hai scacciato le genti e l'hai trapiantata. Le hai preparato il terreno, hai affondato le sue radici ed essa ha riempito la terra” (Sal 80,9-10). La figura, poi, della vigna ricorre con grande frequenza: Noè, dopo il diluvio, pianta una vigna segno di un'era nuova; il Cantico dei Cantici usa la vigna come figura della sposa; in modo particolare diventa il simbolo del popolo d'Israele come afferma il profeta Isaia: “la vigna del Signore degli eserciti è la casa d'Israele; gli abitanti di Giuda sono la sua piantagione preferita” (Is 5,7). Gesù approfondisce l'immagine proponendo se stesso come vite: “io sono la vite vera e il Padre mio il vignaiolo”. Con questa affermazione indica due cose: Egli, pur mantenendo la sua individualità, riassume in sé la totalità del popolo, proponendosi come la vite fedele; ma il suo essere vite indica anche la dipendenza dal Padre, quasi ad affermare che viene dall'alto. Proponendosi come vite ci offre una mirabile garanzia: la nostra vita è radicata in Lui; dopo la nostra nascita non siamo abbandonati alla problematicità del nostro io. Non siamo neppure più soli, perché questa vite ha molti tralci. Ci è richiesto di soddisfare un'esigenza: se vogliamo portare frutto bisogna rimanere in Lui perché chi non vi rimane si dissecca ed è destinato al fuoco. Il Padre la custodisce come l'agricoltore fa con i tralci. Lo scopo di questa attenzione è il frutto che di anno in anno deve essere sempre più abbondante. Il rapporto dei tralci con la vite è di reciproca immanenza come è già stato annunziato in rapporto al pane di vita: “Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui” (Gv 6,56). I due (la vite e i tralci) diventano uno senza, per questo, cessare di essere due. Il discepolo di Gesù, divenuto, grazie alla Parola, tralcio dell'unica vite, rimane discepolo solo se rinnova sempre la sua fedeltà. Non è lui a portare frutto, ma la sua permanenza nella vite in una disponibilità piena. La potatura del Padre non indica il rifiuto di qualche discepolo, ma la rimozione realizza tutto ciò che in lui si oppone al permanere libero nella vite. Il nostro modo di concepire Dio ce lo rappresenta come un padrone assoluto che esercita un dominio assoluto su tutto e su tutti. Gesù ce lo presenta come colui la cui vera potenza è l'amore illimitato. La relazione di Dio col suo popolo, nella Scrittura è espresso con termini - padre, madre, sposo, amico - che indicano un rapporto di amore. Giovanni giungerà ad identificare Dio con l'amore (cfr. 1Gv 4,8). Nel vangelo è delineata la vita di fede: dimorare nell'amore che unisce il Padre e il Figlio.

Atti degli Apostoli 9,26-31

In quei giorni, Paolo, ²⁶Venuto a Gerusalemme, cercava di unirsi ai discepoli, ma tutti avevano paura di lui, non credendo che fosse un discepolo. ²⁷Allora Bàrnaba lo prese con sé, lo condusse dagli apostoli e raccontò loro come, durante il viaggio, aveva visto il Signore che gli aveva parlato e come in Damasco aveva predicato con coraggio nel nome di Gesù. ²⁸Così egli poté stare con loro e andava e veniva in Gerusalemme, predicando apertamente nel nome del Signore. ²⁹Parlava e discuteva con quelli di lingua greca; ma questi tentavano di ucciderlo. ³⁰Quando vennero a saperlo, i fratelli lo condussero a Cesarèa e lo fecero partire per Tarso. ³¹La Chiesa era dunque in pace per tutta la Giudea, la Galilea e la Samaria: si consolidava e camminava nel timore del Signore e, con il conforto dello Spirito Santo, cresceva di numero.

Per la riflessione e la preghiera

I cristiani di Gerusalemme conoscevano bene Paolo: sapevano che aveva preso parte al martirio di Stefano: “Saulo era fra coloro che approvarono la sua uccisione” (At 8,1); aveva perseguitato in modo feroce la comunità dei discepoli del Signore: “Saulo intanto cercava di distruggere la Chiesa: entrava nelle case, prendeva uomini e donne e li faceva mettere in carcere” (At 8,3). Non accontentandosi di perseguitare i cristiani di Gerusalemme “si presentò al sommo sacerdote e gli chiese lettere per le sinagoghe di Damasco al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme uomini e donne, seguaci della dottrina di Cristo, che avesse trovati” (At 9,1). Paolo, infatti riteneva che il nuovo movimento religioso fosse incompatibile con la religione della legge. Ma anche dopo la sua conversione sulla via di Damasco la diffidenza nei suoi confronti non viene meno tanto che deve affrontare una serie di difficoltà e di persecuzioni come aveva detto Gesù ad Anania, anche lui titubante di fronte a Paolo: “Va’, perché egli è lo strumento che ho scelto per me, affinché porti il mio nome dinanzi alle nazioni, ai re e ai figli d'Israele; ¹⁶e io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome” (At 9,15-16). Di fronte al timore dei cristiani Barnaba si assume la responsabilità di garantire per lui ed è accolto con gioia; da quel momento la Chiesa vive in pace. Ma anche a Gerusalemme Paolo deve sperimentare che un discepolo non è da più del maestro e quanto è terribile l'odio; e viene messa in pericolo la sua vita. Nella vicenda di Paolo e della comunità di Gerusalemme c'è la sorte di ogni cristiano e della Chiesa di sempre. Il discepolo vero incontra difficoltà sempre, sia nella sua comunità, che nella società dove vive: nella comunità dovrà fare i conti con gelosie e rivalità di ogni genere, nella società dovrà affrontare l'incapacità di capire il mistero di un Dio che dà la vita per il mondo intero. Ma deve tendere, con tutte le sue forze, a vivere la comunione con i fratelli e a testimoniare con forza la sua fede.

Salmo 21 (22)

Lodate il Signore, voi che lo temete, gli dia gloria la stirpe di Giacobbe, lo tema tutta la stirpe di Israele; scioglierò i miei voti davanti ai suoi fedeli. I poveri mangeranno e saranno saziati, loderanno il Signore quanti lo cercano: “Viva il loro cuore per sempre”.

Ricorderanno e torneranno al Signore tutti i confini della terra, si prostreranno davanti a lui tutte le famiglie dei popoli. A lui solo si prostreranno quanti dormono sotto terra, davanti a lui si curveranno quanti discendono nella polvere.

E io vivrò per lui, lo servirà la mia discendenza. Si parlerà del Signore alla generazione che viene; annunzieranno la sua giustizia; al popolo che nascerà diranno: “Ecco l’opera del Signore!”.

Per la riflessione e la preghiera

Questo salmo 21 (22) possiamo qualificare come supplica individuale in cui è espressa una pressante richiesta di aiuto. L’orante fa presente a Dio la sua situazione tragica e si appella a ciò che ha sperimentato nel passato e a quanto si è verificato nella sua vita. In questa situazione è stata vista la vicenda di Gesù che sulla croce grida: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”. E’ il grido di un uomo sopraffatto dalla sofferenza e che nell’avvicinarsi della morte si trova immerso nel buio (cfr. Mt 27,46; Mc 15,34). Ma non si chiude nell’angoscia, bensì si apre alla speranza e all’abbandono in Dio, come Gesù ha fatto prima di morire: “Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito” (Lc 23,46). Proprio in quest’ultima parte siamo invitati a pregare in questa domenica si apre alla speranza e alla fiducia fino alla certezza che “io vivrò per lui”. Quella certezza che Gesù ha sperimentato con la risurrezione. Questo salmo è appropriato per tante nostre situazioni: chi, nella vita, non si scontra con sofferenze proprie o altrui che fanno mettere in dubbio la vicinanza di Dio? Soprattutto la morte, di fronte alla quale ci si sente soli, dà l’impressione di essere abbandonati. Che talora avvertiamo una condizione di abbandono è più che normale, ma la fede entra in gioco e ci fa esclamare: “io vivrò per lui”. Paolo ha sperimentato tutto questo nella sua vita: “Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i quaranta colpi meno uno; tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde (2Cor 11,24-25). La parte del salmo che ci viene proposta oggi ci invita a guardare la vita oltre ciò che sperimentiamo, per cogliere la fedeltà di Dio che nel suo amore non abbandona. Proviamo a pregarlo tutto intero.

Prima lettera di Giovanni 3,18-24

¹⁸Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità. ¹⁹In questo conosceremo che siamo dalla verità e davanti a lui rassicureremo il nostro cuore, ²⁰qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa. ²¹Carissimi, se il nostro cuore non ci rimprovera nulla, abbiamo

fiducia in Dio, ²²e qualunque cosa chiediamo, la riceviamo da lui, perché osserviamo i suoi comandamenti e facciamo quello che gli è gradito. ²³Questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri, secondo il precetto che ci ha dato. ²⁴Chi osserva i suoi comandamenti rimane in Dio e Dio in lui. In questo conosciamo che egli rimane in noi: dallo Spirito che ci ha dato.

Per la riflessione e la preghiera

Questo brano è la conseguenza di quanto Giovanni ha affermato nel versetto precedente: “In questo abbiamo conosciuto l’amore, nel fatto che egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli. Ma se uno ha ricchezze di questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l’amore di Dio?” (1Gv 3,16-17). Perché rimanga in noi l’amore di Dio è necessario amare nei fatti e nella verità. Giovanni ci indica quale sia il punto di riferimento per essere veri discepoli del Signore: credere nel nome di Gesù, Figlio di Dio, e amarsi reciprocamente. Questo secondo aspetto è specificato dall’invito: “non amiamo a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità”. La fede sta nel riconoscere che la nostra nascita alla vita di Dio sta nell’accogliere la verità che, nel linguaggio di Giovanni, si identifica nella rivelazione del Figlio. La rivelazione da cui scaturisce l’amore concreto assicura la dimora in Dio. Gli intenti o i buoni propositi non sono mai sufficienti, anzi, se non concretizzati, possono diventare ingannevoli. Il precetto dell’amore ha un suo fondamento ben preciso: “Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati” (Gv 15,12). Quel “come” significa, certamente, “nello stesso modo”, ma ha anche il valore di fondamento, come dire: il vostro amore è possibile se accettate di essere amati da me. D’altra parte Gesù ci ha dato come distintivo l’amore reciproco: “Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri” (Gv 13,35). E’ la morale cristiana che scaturisce dalla Pasqua e che realizza un mirabile prodigio: Dio dimora in noi e noi in Dio. Si stabilisce una reciprocità che i Padri riassumevano con queste semplici parole: Dio si è fatto uomo, perché l’uomo diventi Dio. Aspirazione che è sempre stata presente nel cuore umano, ma che è sempre stata pensata in antagonismo con Dio: “il serpente disse alla donna: Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiate si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio” (Gn 3,4-5). Il Figlio Gesù, facendosi in tutto uguale a noi, è “disceso dal cielo” per incontrarci e parteciparci la vita stessa di Dio. Ogni antagonismo è abolito ed ogni aspirazione si è fatta a portata di mano. Anche se la nostra coscienza ci rimprovera qualche mancanza, non dobbiamo turbarci perché l’amore di Dio è più grande della nostra coscienza. Dio, nella sua infinita misericordia, “è lento all’ira e grande nell’amore, perdona la colpa e la ribellione” (Nm 14,18)

Vangelo secondo Giovanni 15,1-8

In quel tempo disse Gesù ai suoi discepoli: ¹«Io sono la vite vera e il Padre mio è l’agricoltore. ²Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. ³Voi siete già puri, a causa della parola